

---

# ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

---

DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA  
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

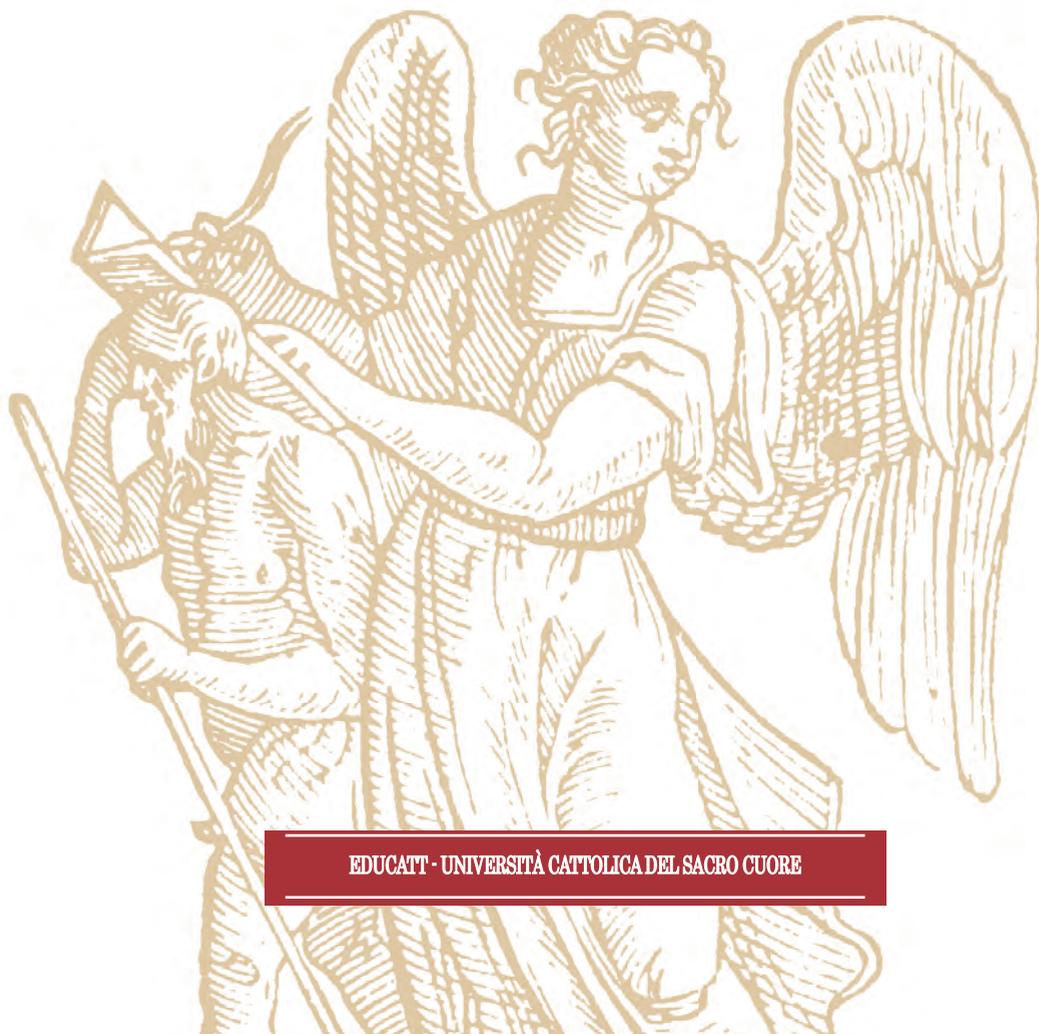
---

1

---

NUOVA SERIE - ANNO I 2013

---



---

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

---

---

# ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

---

DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA  
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

---

Fondati da CESARE MOZZARELLI

1

---

NUOVA SERIE - ANNO I 2013

---

Milano 2013

---

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

---

# ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

Dipartimento di Storia Moderna e contemporanea

Università Cattolica del Sacro Cuore

Nuova Serie - Anno I - 1/2013

ISSN 1124-0296

---

## **Direttore**

ROBERTINO GHIRINGHELLI

## **Comitato scientifico**

CESARE ALZATI - GABRIELE ARCHETTI - GILIOLA BARBERO -  
PIETRO CAFARO - LUCA CERIOTTI - EMANUELE COLOMBO -  
CHIARA CONTINISIO - CINZIA CREMONINI - ANGELO CRESPI - MASSIMO FERRARI -  
ROBERTINO GHIRINGHELLI - DANIELE MONTANARI - IVANA PEDERZANI -  
ELENA RIVA - PAOLA SVERZELLATI - PAOLA VENTRONE

## **Segreteria di redazione**

MARIA CRISTINA SCALCINATI

GIOVANNA GAMBA

Per la selezione dei contributi da pubblicare la rivista segue il metodo della revisione tra pari basata sull'anonimato, avvalendosi dei membri del Comitato scientifico e di studiosi esterni italiani e stranieri.

© 2013 **EDUCatt - Ente per il diritto allo studio universitario dell'Università Cattolica**  
Largo Gemelli 1 - 20123 Milano - tel. 02.7234.2234 - fax 02.80.53.215  
*e-mail*: editoriale .dsu@educatt.it (*produz.*) - librario.dsu@educatt.it (*distrib.*)  
*web*: www.educatt.it/libri/ASMC

*questo volume è stato stampato nel mese di dicembre 2013  
presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)  
con tecnologia e su carta rispettose dell'ambiente*

ISBN 978-88-6780-061-2

# Appunti per un modello della modernizzazione politica della “periferia occidentale”: dalle Rivoluzioni atlantiche alla genesi dello Stato liberale (1760-1859)

ROCCO W. RONZA

## 1. *Introduzione*

Negli ultimi decenni, sulla spinta delle trasformazioni causate dai processi di globalizzazione, gli studi storici hanno assistito ad una crescita di popolarità degli approcci “transnazionali”. Che si parli di *Atlantic crossings*, di *transfer history* o di *histoire croisée*<sup>1</sup>, l’assunto tradizionale che la storia moderna e contemporanea possa essere compresa come la somma di “storie nazionali” e analizzabili in maniera sostanzialmente indipendente l’una dall’altra è diventato oggetto di contestazione sempre più frequente. La comparsa di questa nuova tendenza si è sovrapposta ad un’altra rivoluzione che ha investito gli studi storici nell’ultimo trentennio, ossia l’ascesa degli approcci culturalisti (il cosiddetto “cultural turn”) iniziata dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna negli anni Ottanta ed estesi al resto del mondo a partire dal decennio successivo. A questa sovrapposizione cronologica si devono due caratteristiche comuni a molta della nuova storiografia “transnazionale”. Da un lato, la tendenza a concentrarsi soprattutto su soggetti micro-storici, colti e interpretati nel loro legame con flussi e correnti storiche di portata globale, ma circoscritti, nella grande maggioranza dei casi, ad una dimensione locale o alla specificità di un particolare fenomeno. Dall’altro, la natura critica e “decostruttiva” della prospettiva teorica in cui si iscrivono, da cui discende una vera e propria allergia alla definizione di paradigmi e *master narratives* alternativi a quelli che caratterizzavano l’era delle storiografie nazionali.

<sup>1</sup> D. RODGERS, *Atlantic Crossings: Social Politics in a Progressive Age*, Harvard University Press, Cambridge 1998; M. ESPAGNE (dir.), *Les transferts culturels franco-allemands*, Presses Universitaires de France, Parigi 1999; H.-G. HAUPT - J. KOCKA (eds.), *Comparative and Transnational History. Central European Approaches and New Perspectives*, Berghahn, New York 2010.

È probabilmente a questa ostilità all'idea stessa di "paradigma" che si deve l'impatto ancora limitato che i nuovi approcci transnazionali hanno avuto sulle teorie che, in maniera più o meno consapevole, informano l'analisi del mutamento politico. Non che la nuova prospettiva non abbia già stimolato alcuni promettenti programmi di ricerca: basti pensare agli studi sul *political transfer* nella storia politica o sulla *policy diffusion* nell'analisi delle politiche pubbliche<sup>2</sup> (o anche, in una prospettiva più ampia, a quelli sull'"americanizzazione" dei sistemi giuridici<sup>3</sup>). Tuttavia, la nuova attenzione alla transnazionalità dei processi storici non sembra aver ancora inciso in profondità sulla cornice teorica che informa lo studio comparativo dei sistemi politici nazionali e delle loro trasformazioni nel tempo.

Il fatto che nella teoria politica e nell'analisi comparata dell'evoluzione delle istituzioni e dei sistemi politici nazionali l'attenzione resti tuttora centrata primariamente o quasi esclusivamente sui fattori "interni" inizia, per la verità, ad essere oggetto di discussione. La difficoltà a trovare un posto non marginale ai fattori "esterni" nella spiegazione del cambiamento politico, tuttavia, rimanda a questioni teoriche profonde e ancora non sufficientemente discusse. La prospettiva adottata nello studio del cambiamento nei sistemi politici appare largamente dominata da teorie riconducibili al "paradigma della modernizzazione"<sup>4</sup>. La trasformazione dei sistemi politici (così come quella dei sistemi sociali, economici e culturali) sarebbe caratterizzata da una tendenza di fondo, di validità universale, all'evoluzione da forme e istituzioni più "tradizionali" a forme e istituzioni più "moderne". In altri termini, le differenze tra le società umane contemporanee (ad esempio, tra le democrazie dell'Europa occidentale e le democrazie "nuove" o "in consolidamento" del Sud del mondo) sarebbero analizzabili sulla base di sequenze di stadi, universalmente valide, già percorse dalle società più "avanzate", che attenderebbero, inevitabilmente, anche quelle più "arretrate". Il passaggio dall'autoritarismo alla democrazia (così come altri fenomeni come

<sup>2</sup> H. TE VELDE, *Political Transfer: An Introduction*, «European Review of History», 12 (2005), pp. 205-211; P. POMBENI, *I modelli politici e la loro "importazione" nella formazione dei sistemi politici europei*, «Scienza & Politica», 31 (2004), pp. 69-86; D.P. DOLOWITZ - D. MARSH, *Who learns What from Whom: A Review of the Policy Transfer Literature*, «Political Studies», 44 (1996), pp. 343-357.

<sup>3</sup> U. MATTEI, *A Theory of Imperial Law: A Study on U.S. Hegemony and Latin Resistance*, «Indiana Journal of Global Legal Studies» 10 (2003), pp. 383-448.

<sup>4</sup> Per alcuni riferimenti classici in questo campo, si vedano G.A. ALMOND - J.S. COLEMAN (eds.), *The Politics of Developing Areas*, Princeton University Press, Princeton 1960; G.A. ALMOND - S. VERBA, *The Civic Culture*, Princeton University Press, Princeton 1963.

la transizione dall'economia agricola a quella industriale e post-industriale, l'urbanesimo e la secolarizzazione) tende tuttora ad essere interpretato come parte di una tendenza storica "naturale" e sostanzialmente inarrestabile: un grande processo storico che, sotto la superficie talvolta contraddittoria degli eventi, continua a muovere l'umanità in direzione di una modernità definita dalla crescita della libertà, dell'autodeterminazione e del benessere delle società e degli esseri umani.

Dominante nelle scienze sociali nei decenni successivi alla Seconda guerra mondiale, questa prospettiva "progressiva" ha tratto nuova linfa negli anni Novanta da quel grande evento inatteso (e ancora non completamente metabolizzato) che è stato il crollo del socialismo reale e del blocco sovietico. In un'epoca caratterizzata dall'egemonia sostanzialmente incontrastata dei modelli politici ed economici dell'Occidente liberale (descritta non a caso, in un'espressione fortunata, come la "fine della storia"), essa ha fornito di fatto l'unica cornice interpretativa con la quale la cultura occidentale contemporanea ha tentato di spiegare i processi di trasformazione politica degli ultimi decenni – dalla crisi dei regimi comunisti e autoritari fino alle "primavere arabe". Nella sua forma più recente, il paradigma della modernizzazione sembra aver assorbito la lezione delle prospettive "critiche" che hanno investito la ricerca sociale e politica nei decenni successivi al 1965, attenuando i suoi toni più trionfalistici e "teleologici". Da un lato, ha trovato posto anche per regressi e "incidenti di percorso", enfatizzando le contraddizioni presenti anche nei sistemi più "avanzati" rispetto ad un modello ideale che oggi viene posto al di là della stessa esperienza storica dell'Occidente<sup>5</sup>. Dall'altro, sulla scia degli approcci "post-modernisti", ha mostrato la tendenza a sottolineare il ruolo degli attori individuali e collettivi (*agency*) nella promozione del cambiamento politico, rendendo così ancora più esplicite (si pensi, ancora una volta, agli studi sulla democratizzazione) le sue implicazioni prescrittive. Le traiettorie dei sistemi nazionali continuano però a essere considerate come il frutto di uno "sviluppo" la cui natura resta sostanzialmente *endogena*, entro il quale, seppure in tempi diversi, si manifestano gli stessi meccanismi di trasformazione e di crescita che caratterizzano la traiettoria di tutti i sistemi sociali.

La ragione della longevità della prospettiva incentrata sulla natura endogena della modernizzazione politica è probabilmente da cercare

<sup>5</sup> Si vedano, per qualche esempio in questa direzione, J. MARKOFF, *When and When Was Democracy Invented?*, «Comparative Studies in Society and History», 41 (1999), pp. 660-690 e S. CHABOT, *Crossing the Great Divide. The Gandhian Repertoire's Transnational Diffusion to the American Civil Rights Movement*, Amsterdam 2003.

anche nel disagio della cultura e dell'opinione pubblica occidentale contemporanea per il ruolo egemonico che Stati Uniti ed Europa occidentale, volenti o nolenti, si trovano tuttora a ricoprire in un sistema mondiale in cui la voce di nuove potenze emergenti radicate in tradizioni "altre" si fa sentire con sempre maggiore forza. È chiaro infatti che enfatizzare i fattori endogeni nello sviluppo politico è un modo per respingere al mittente le critiche di chi accusa le politiche di "promozione della democrazia" degli Stati Uniti, della Ue e dei loro alleati di riproporre, sotto una maschera umanitaria, l'antico volto dell'imperialismo europeo ed occidentale<sup>6</sup>. Esso appare però oggi sempre più difficilmente difendibile. Se è vero che i confini nazionali non hanno ancora assunto la fluidità e la permeabilità quasi assoluta immaginata dai sostenitori più accesi della *histoire croisée*, è tuttavia difficile sostenere che il cambiamento all'interno dei regimi politici contemporanei (e il mutamento sociale, economico e culturale con cui tale mutamento tende a correlarsi) possa essere compreso senza fare riferimento alle interconnessioni sempre più fitte ed evidenti che legano le diverse parti del mondo. In pochi altri ambiti il divario tra ciò che appare sotto i nostri occhi e ciò che possiamo analizzare entro i paradigmi teorici stabiliti ha assunto dimensioni così macroscopiche come nello studio dei processi di democratizzazione in atto dalla fine del secolo scorso. Mentre le azioni della "comunità internazionale" – interventi diplomatici, occupazioni militari, campagne mediatiche o iniziative umanitarie – a sostegno della trasformazione in senso democratico dei regimi politici di stati nazionali "sovrani" sono quotidianamente al centro dei resoconti dei media e del dibattito politico i tentativi di incorporare la "dimensione internazionale" all'interno degli studi accademici sulle "transizioni" e i "consolidamenti" democratici risultano ancora oggi straordinariamente rari ed estremamente timidi negli obiettivi esplicativi che si propongono<sup>7</sup>.

## 2. La modernizzazione politica dell'"Occidente periferico"

Nelle pagine che seguono, il ruolo dei fattori "esterni" e la loro interazione con quelli "domestici" tradizionalmente al centro degli approcci dominanti nella scienza politica comparata assumeranno un ruolo cen-

<sup>6</sup> È questa, come è noto, la tesi sostenuta da S. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York 1996, trad. it. *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 1997.

<sup>7</sup> Per un esempio recente, si veda C. BOIX, *Democracy, Development, and the International System*, «American Political Science Review», 105 (2011), pp. 809-828.

trale. La ricostruzione storico-comparativa dell'avvento e dell'evoluzione del governo costituzionale e delle istituzioni dello Stato liberale in un gruppo di paesi situati alla periferia dello spazio occidentale, a cui esse sono dedicate, ha l'intento di contribuire a riaprire il dibattito sui paradigmi teorici che informano lo studio del mutamento politico tanto nella scienza politica quanto nella storia politica e nella storiografia comparata, rispondendo alle sfide analitiche poste dalla difficoltà sempre più evidente a tracciare un confine chiaro tra le dimensioni "nazionale" e "internazionale" nei processi di democratizzazione<sup>8</sup>. L'idea di fondo, che riprende e integra in un quadro unitario alcuni spunti già comparsi nella letteratura sulle transizioni verso la democrazia<sup>9</sup>, è che, almeno per quanto riguarda lo studio del cambiamento politico, il paradigma della modernizzazione possa essere utilmente "rimodellato" incorporando alcune delle nuove prospettive che emergono dalla storiografia transnazionale. Nel linguaggio delle scienze sociali contemporanee, l'attenzione verrà posta tanto sulla dimensione *cross-country* (o *cross-section*), ossia l'influenza "orizzontale" causata dagli interscambi tra diversi sistemi nazionali, quanto sulla dimensione *cross-level*, ovvero l'influenza "verticale" esercitata dalle trasformazioni del sistema internazionale (o globale) sull'evoluzione dei sistemi nazionali (o locali) compresi al suo interno.

Il ruolo centrale riconosciuto esplicitamente ai fattori transnazionali, è ciò che distingue la prospettiva assunta in queste pagine da quella, per altri versi convergente, che è al centro della ricca tradizione di studi storico-comparati sulla modernizzazione politica sorta dall'incontro tra la storiografia e le scienze sociali tra gli anni Cinquanta e Settanta del secolo scorso. Nata come controbilanciamento alle versioni classiche della teoria della modernizzazione e alla loro tendenza ad attribuire una valenza universale, sia sul piano analitico-descrittivo sia su quello normativo-prescrittivo, all'esperienza storica delle grandi nazioni-guida dell'Occidente democratico e industriale (Gran Bretagna, Francia e, dal 1945, Stati Uniti)<sup>10</sup>, questa tradizione di ricerca – a cui

<sup>8</sup> B. RUSSETT, *Reintegrating the Subdisciplines of International and Comparative Politics*, «International Studies Review», 5 (2003), pp. 9-12.

<sup>9</sup> Per alcuni tentativi di applicazione dei modelli di diffusione ai processi di democratizzazione, si rimanda a J.S. KOPSTEIN - D.A. REILLY, *Geographic Diffusion and the Transformation of the Postcommunist World*, «World Politics», 53 (2000), pp. 1-37; Z. ELKINS - B. SIMMONS, *On Waves, Clusters, and Diffusion: a Conceptual Framework*, «Annals of the AAPSS», 598 (2005), pp. 33-51.

<sup>10</sup> C. TILLY (ed.), *The Formation of National States in Western Europe*, Princeton University Press, Princeton 1975, trad. it. *La formazione degli Stati nazionali nell'Europa occidentale*,

si ascrivono nomi classici della storiografia comparata politica ed economica come Hintze, Bendix, Barrington Moore Jr. e Gerschenkron<sup>11</sup> – è in buona parte un prodotto del dibattito post-bellico sugli esiti del percorso di modernizzazione della società e dello Stato tedesco sfociato nei due conflitti mondiali e nell'avventura hitleriana.

Questa tradizione di ricerca, che si riallaccia alla riflessione primo-novecentesca sul *Sonderweg* tedesco<sup>12</sup>, ha il merito di aver messo debitamente in luce il peso di un paese (la Germania) e di un'area geopolitica e geo-storica, quella che coincide con il centro dello spazio continentale europeo, il cui rilievo storico, in un'era dominata dal ruolo globale della potenza americana, rischiava di essere dimenticato o sottovalutato. È un fatto che pressoché tutti i più importanti modelli istituzionali per la politica di massa alternativi a quelli di derivazione nord-atlantica e tutti i grandi modelli teorici alternativi al liberalismo borghese emersi nel corso del Novecento (dall'idea del dualismo tra "società" e "Stato" al Welfare state, dalla teoria marxiana alle "scuole storiche" del diritto e dell'economia) siano stati elaborati nei centri culturali e politici dell'area tedesca. Dopo aver giocato un ruolo centrale nella storia politica e culturale nel mondo a dominanza europea fino al 1945<sup>13</sup>, questa fondamentale polarità tra Occidente "atlantico" ed Europa "continentale" sembra essere riemersa ancora dopo la riunificazione tedesca nelle tensioni transatlantiche tra l'iperpotenza statunitense e l'Unione europea, come testimoniano il dibattito degli anni Novanta e Duemila sulle "varietà di capitalismo"<sup>14</sup> e le mappe del sostegno europeo alle "guerre americane" del post-Guerra fredda.

il Mulino, Bologna 1984; C. TILLY, *Big Structures, Large Processes, Huge Comparisons*, Russell Sage, New York 1984.

<sup>11</sup> F. GILBERT (ed.), *The Historical Essays of Otto Hintze*, Oxford University Press, New York 1975; R. BENDIX, *Nation-Building and Citizenship*, Wiley and Sons, New York 1964; B. MOORE, JR., *Social Origins of Dictatorship and Democracy. Lord and Peasant in the Making of the Modern World*, Beacon Press, Boston 1966.; A. GERSCHENKRON, *Economic Backwardness in Historical Perspective*, Belknap Press, Cambridge 1962, trad. it. *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi, Torino 1965; T. SCOKPOL (ed.), *Vision and Method in Historical Sociology*, Cambridge University Press, Cambridge 1984.

<sup>12</sup> D. BLACKBOURN - G. ELEY, *The Peculiarities of German History: Bourgeois Society and Politics in Nineteenth-Century Germany*, Oxford University Press, Oxford 1990.

<sup>13</sup> B. SIMMS, *Tra "Land" e "Meer". La Gran Bretagna, la Prussia e il problema del decisionismo*, «Ricerche di Storia Politica», 6 (1991), pp. 5-34.

<sup>14</sup> P.A. HALL - D. SOSKICE (eds.), *Varieties of Capitalism. The Institutional Foundations of Comparative Advantage*, Oxford University Press, Oxford 2001; W. STREECK-L. KENWORTHY, *Theories and Practices of Neo-Corporatism*, in T. JANOSKI - R.R. ALFORD-A. HICKS-

Tuttavia, a nostro avviso, l'attenzione tributata all'esperienza storica delle grandi democrazie storiche dell'area nord-atlantica e quella riservata al caso tedesco e alle altre grandi potenze eurasiatiche capaci di sfidare la "talassocrazia" occidentale nel secolo scorso hanno finito per mettere eccessivamente in ombra il percorso di modernizzazione politica che caratterizza altre parti dell'Occidente liberale.

Ci riferiamo ad un insieme di aree, di cui fa parte a pieno titolo anche il nostro paese, in cui le istituzioni del governo costituzionale mettono radici stabili e durature nel corso di quella che Samuel Huntington ha definito come la "prima ondata di democratizzazione" (1828-1926)<sup>15</sup>. In questi sistemi territoriali, collocati geograficamente ai confini delle tre "democrazie originarie" inglese, francese e americana, o dotati di stretti legami istituzionali con queste, l'istituzione del governo liberal-costituzionale, inteso come il regime in cui il potere esecutivo è reso responsabile verso un corpo elettorale la cui volontà è espressa attraverso la "rappresentanza generale" (diversa da quella "rappresentanza curiale" o "per ceti" che, come ha mostrato Daniele Caramani, ritroviamo invece negli Stati della Germania centrale e orientale, in Austria, in Svezia e Danimarca per buona parte del XIX secolo)<sup>16</sup>, si realizza intorno al 1850, in coincidenza al ciclo di eventi rivoluzionari aperto dalla caduta della "Monarchia di luglio", dà avvio ad un processo di sviluppo delle istituzioni parlamentari e di graduale allargamento della base popolare che proseguono senza interruzioni fino alla transizione alla politica di massa nei primi decenni del secolo successivo.

Lo sviluppo politico di questi sistemi dà origine ad un gruppo di paesi che ritroviamo poi, negli anni della Guerra fredda e del confronto Est-Ovest, con lo status di "medie potenze", all'interno del sistema di alleanze costruito dagli Stati Uniti nonché (con la sola, parziale eccezione della Svizzera) tra i membri fondatori di pressoché tutte le grandi organizzazioni internazionali emerse dai due conflitti mondiali che concorrono a dare forma all'ordine globale contemporaneo.

M.A. SCHWARTZ (eds.), *A Handbook of Political Sociology*, Cambridge University Press, New York 2003, pp. 441-460.

<sup>15</sup> S. HUNTINGTON, *The Third Wave. Democratization in the Late Twentieth Century*, University of Oklahoma Press, Norman 1993, trad. it. *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, il Mulino, Bologna 1995, pp. 38-39.

<sup>16</sup> D. CARAMANI, *The Institutional Development of Elections in Europe*, in Id., *Elections in Western Europe since 1815*, Palgrave, London 2000, pp. 47-65.

Tabella 1 - *L'introduzione della rappresentanza generale nelle "periferie occidentali"*

	<i>Introduzione della rappresentanza generale</i>	<i>Sede dell'assemblea elettiva</i>
Belgio	1831	Bruxelles
Canada	1841 (Provincia del Canada Unito)	Kingston
Australia	1843/1856 (Nuovo Galles del Sud)	Sidney
Svizzera	1848	Berna
Paesi Bassi	1848	L'Aja
Italia	1848 (Regno di Sardegna)	Torino
Sudafrica	1853 (Colonia del Capo)	Cape Town
Nuova Zelanda	1854	Auckland

L'analisi storico-comparata dello "sviluppo politico" occidentale non ha finora dedicato molta attenzione alla traiettoria storica di questi paesi. Quando lo ha fatto, non è mai arrivata a considerarli nel loro insieme, lasciando di fatto in ombra i molti elementi che li accomunano. Così, i casi olandese e belga (talvolta affiancati da quello svizzero e, più raramente, da quello canadese) hanno goduto di una certa celebrità negli anni Sessanta e Settanta, quando la ricerca politico-comparata di ispirazione comportamentista e funzionalista individuò in essi un modello di politica "consociativa" applicabile alle "società plurali" attraversate da profonde fratture religiose, etniche e di classe<sup>17</sup>. Il sistema politico italiano ha patito a lungo una collocazione comparativa abbastanza incerta, venendo posto a confronto in qualche caso, in ossequio alla tradizione risorgimentale, con la Germania<sup>18</sup> o, più spesso, con le nuove democrazie dell'Europa mediterranea e dell'America latina uscite da dittature militari negli anni Settanta<sup>19</sup>. Da parte loro, gli *ex-dominions* britannici, Canada, Australia, Nuova Zelanda e Sudafrica, una volta esauritosi la spinta della tradizione della "storia imperiale"<sup>20</sup>, sono quasi usciti dall'ambito degli studi politico-comparativi, trovando sbocchi occasio-

<sup>17</sup> A. LIJPHART, *The Politics of Accommodation*, University of California Press, Berkeley 1968; H. DAALDER, *Politiek en Historie*, Uitgeverij Bert Bakker, Amsterdam 1990; G. LEHMBRUCH, *Proporzdemocratie. Politisches System und Politische Kultur in der Schweiz und in Österreich*, Mohr, Tübingen 1967.

<sup>18</sup> Per un esempio recente di questa tradizione, D. ZIBLATT, *Structuring the State: The Formation of Italy and Germany and the Puzzle of Federalism*, Princeton University Press, Princeton 2005.

<sup>19</sup> J. HIGLEY - R. GUNTHER (eds.), *Elites and Democratic Consolidation in Latin America and Southern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.

<sup>20</sup> L. HARTZ, *The Founding of New Societies. Studies in the History of the United States, Latin America, South Africa, Canada, and Australia*, Harcourt, San Diego 1964.

nali in confronti con l'“eccezionalismo” americano<sup>21</sup> o, più recentemente, nel caso del Sudafrica, con i paesi “emergenti” del *Global South*<sup>22</sup>.

In realtà, l'analisi dei percorsi di modernizzazione politica che hanno caratterizzato questi casi – che potremmo definire, riprendendo per analogia il linguaggio delle teorie dello sviluppo economico e dei modelli centro-periferia, come “periferie occidentali” – presenta, almeno in potenza, motivi di forte interesse teorico, oltre che storico, la cui importanza trascende i confini dell'area delle “democrazie consolidate”. Oggi che, dal campo degli studi sulle transizioni democratiche, le voci che sollecitano una riscoperta delle prime fasi dello sviluppo e della diffusione del modello democratico tornano a farsi più numerose<sup>23</sup>, lo studio di aree in cui la longevità e continuità delle istituzioni politiche e giuridiche su cui si fonda storicamente il modello democratico si combina con il carattere almeno parzialmente “esogeno” dal processo che ha caratterizzato il loro avvento fornisce un laboratorio storico unico nel suo genere. In un momento in cui il confine analitico tra “regimi democratici” e “regimi non democratici” o “autoritari”, che aveva caratterizzato lo studio comparato della politica nell'era del confronto bipolare, tende a sfumare in quello tra “vecchie” e “nuove democrazie”, ripercorrere l'esperienza storica dei paesi della “periferia” dell'Occidente può fornire un'occasione per rivisitare il paradigma della modernizzazione alla luce delle nuove prospettive introdotte nella storiografia transnazionale, riconoscendo l'importanza di fenomeni come la diffusione culturale e istituzionale e gli effetti dei regimi internazionali sulle dinamiche politiche nazionali nell'analisi del mutamento politico. Ciò potrebbe contribuire a migliorare la nostra capacità di leggere in una prospettiva unitaria lo sviluppo storico-politico delle democrazie occidentali e quello delle aree extra-europee e post-coloniali.

L'esercizio qui proposto può essere utile allo scienziato politico interessato all'analisi comparata dei processi di democratizzazione e allo studio dell'influenza che “politica globale” e *international political economy* esercitano sulle arene politiche “domestiche” e sulle trasformazioni dei regimi politici nazionali, ma può presentare motivi di interesse anche per lo storico specializzato nella ricostruzione e nella comprensio-

<sup>21</sup> S.M. LIPSET, *Continental Divide. The Values and Institutions of the United States and Canada*, Routledge, New York 1990; G.M. FREDRICKSON, *White Supremacy. A Comparative Study in American and South African History*, Oxford University Press, Oxford 1981.

<sup>22</sup> E. LIEBERMAN, *National Political Community and the Politics of Income Taxation in Brazil and South Africa in the 20th Century*, «Politics & Society», 29 (2001), pp. 515-555.

<sup>23</sup> G. CAPOCCIA-D. ZIBLATT, *The Historical Turn in Democratization Studies: a New Agenda for Europe and Beyond*, «Comparative Political Studies», 43 (2010), pp. 931-968.

ne di quei particolari oggetti di studio che sono le “storie nazionali”. Lo studio comparativo dei percorsi che hanno segnato l’ingresso delle “periferie occidentali” nella modernità politica, condotto utilizzando anche le categorie analitiche elaborate dagli studiosi della democratizzazione e dello “sviluppo politico”, può servire a riesaminare quelle stesse “storie nazionali” in una luce nuova, diversa da quella in cui esse sono viste all’interno di tradizioni storiografiche antiche e consolidate. Ritornare sulla formazione delle istituzioni democratiche e sull’avvento dei regimi liberali in paesi oggi considerati parte integrante dell’Occidente avanzato, riconoscendo pienamente il ruolo centrale che il ricorso a modelli esterni ha avuto nella genesi di configurazioni istituzionali oggi vissute come “indigene”, potrebbe contribuire a superare alcune delle aporie in cui sembra essersi oggi arenato, in molti paesi, il dibattito storiografico sulla genesi otto- e novecentesca dello Stato e delle istituzioni liberal-constituzionali.

### *3. Le Rivoluzioni atlantiche e la nascita dell’Occidente liberale*

Gli inizi del processo storico che ha condotto alla formazione e alla diffusione dei regimi politici democratici possono essere rintracciati in quello che la storiografia politica e sociale dei decenni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale ha identificato come il ciclo delle “Rivoluzioni atlantiche”. È con la “Gloriosa Rivoluzione” inglese del 1689, la Rivoluzione americana del 1776 e la Rivoluzione francese del 1789, anticipate dalla Rivoluzione puritana del 1640 e accompagnate dalla Rivoluzione industriale avviata in Gran Bretagna alla metà del XVIII secolo, che iniziano a prendere forma le istituzioni politiche ed economiche che i teorici marxisti definiranno come “borghesi” e che oggi tendiamo a definire semplicemente come “liberali” o “moderne”<sup>24</sup>. Che si parli di una “Rivoluzione democratica dell’Occidente”<sup>25</sup> o di una “doppia rivoluzione”<sup>26</sup>, economica e politica, al centro dell’attenzione è sempre un insieme di eventi che hanno come teatro ed epicentro una rete di centri legati alla grande rivoluzione commerciale creata dall’e-

<sup>24</sup> E. ROTELLI, *Forme di governo delle democrazie nascenti, 1689-1799*, il Mulino Bologna 2005.

<sup>25</sup> R.R. PALMER, *The World Revolution of the West: 1763-1801*, «Political Science Quarterly», 69 (1954), pp. 1-14; Id., *The Age of the Democratic Revolution*, 2 voll., Princeton University Press, Princeton 1959-1964.

<sup>26</sup> E. HOBSBAWN, *The Age of Revolution – 1789-1848*, Weidenfeld & Nicholson, London 1962.

spansione europea nella prima età moderna, entro i quali un ruolo centrale è assunto da alcune aree urbane – Londra, Parigi e le metropoli coloniali della costa nord-occidentale del Nordamerica britannico – e dai sistemi politico-statali (Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti d’America) incentrati su di esse. La prospettiva introdotta dalla storiografia transnazionale ha permesso di cogliere meglio i molteplici legami, già intuiti da storici come Palmer e Godechot, che collegano tra loro le Rivoluzioni atlantiche. Così, la crisi dell’assolutismo monarchico e l’avvento della sovranità parlamentare in Inghilterra non spianano soltanto la strada alla Rivoluzione industriale, ma forniscono anche un insieme di modelli istituzionali e ideologici per le altre due grandi rivoluzioni politiche della fine del XVIII secolo. Se il legame con la Rivoluzione americana passa attraverso la continuità delle forme istituzionali (dalla *Common law* al più antico e “medievale” dei sistemi elettorali, il maggioritario-uninominale basato sui collegi)<sup>27</sup>, l’influenza che il modello britannico esercita sulla Rivoluzione francese non si trasmette soltanto attraverso l’opera degli illuministi francesi sensibili all’esempio inglese (dai fisiocratici a Montesquieu), ma anche attraverso l’importazione consapevole di precisi modelli politico-istituzionali, secondo linee di emulazione che emergono più chiaramente nella fase post-napoleonica<sup>28</sup>. A sua volta, la tradizione ideologica centrata sul principio della sovranità popolare che emerge dalle Rivoluzioni americana e francese eserciterà un’influenza continua sull’evoluzione del “governo misto” britannico in senso più democratico e “repubblicano”, nel corso di tutta la sua storia successiva fino ai giorni nostri.

È noto come il ciclo rivoluzionario atlantico trovi un contraltare, a livello internazionale, nella serie di conflitti “globali” inaugurato dalla Guerra dei Sette anni, che si protrae fino alla fine del regime napoleonico nel 1815. Visti retrospettivamente, i conflitti internazionali del periodo rivoluzionario e napoleonico che vedono protagoniste, schierate su fronti opposti, le tre grandi nazioni teatro delle Rivoluzioni atlantiche (Francia contro Inghilterra nel conflitto per il Canada e l’India nel 1756-1763, Francia e Stati Uniti contro Gran Bretagna nella Guerra d’indipendenza americana, Francia napoleonica contro Gran Bretagna nelle Guerre di coalizione e, ancora, Stati Uniti contro Gran Bretagna nella Guerra del 1812) appaiono come una sorta di “guerra civile” interna al nucleo centrale dell’area del mondo dalla quale, nei due secoli

<sup>27</sup> B. BAILY, *The Origins of American Politics*, Vintage, New York 1967.

<sup>28</sup> A. DE DIJN, *Balancing the Constitution: Bicameralism in Post-revolutionary France, 1814-31*, «European Review of History», 12 (2005), pp. 249-268.

successivi, il modello del governo liberale-costituzionale inizierà il suo cammino di diffusione planetaria. Dal 1815, infatti, le tre potenze a cui si deve l'invenzione del "governo libero", pur rimanendo a lungo concorrenti sul fronte dell'espansione coloniale, si troveranno sempre più spesso a collaborare in quello che già alla metà del XIX secolo appare come un confronto ideologico con i governi "dispotici" dell'Europa centrale e orientale e, insieme, dalla diffusione del modello normativo liberal-costituzionale da essi incarnato. Il rischio di conflitti che le coinvolgono su fronti opposti si attenua gradualmente fino a scomparire del tutto all'inizio del Novecento. L'intervento wilsoniano nel Primo conflitto mondiale e la liquidazione di ciò che resta dell'isolazionismo americano nel 1941 segnano solo l'emergere a piena consapevolezza politica e strategica di un legame le cui radici affondano nei rivolgimenti che hanno condotto alla nascita della "democrazia borghese" nei tre paesi<sup>29</sup>. Vista a posteriori, il triennio 1812 e il 1815 non sancisce soltanto l'inizio della sostanziale unificazione politico-diplomatica di quel bacino nord-atlantico in cui Mackinder e Haushofer vedranno il nucleo inespugnabile della "talassocrazia" occidentale, ma anche la conclusione definitiva dei conflitti militari interni al "mondo libero" e l'apparire di quella realtà in cui i moderni teorici della democratizzazione, sulle orme di Immanuel Kant e Benjamin Constant, vedono la conferma storica più evidente della teoria della *pax democratica*.

Se osservato da una prospettiva più ampia, che abbracci in un solo sguardo tutta la porzione del mondo a quell'epoca abitata o colonizzata da popolazioni di origine europea, il periodo compreso tra il 1760 e il 1815 appare caratterizzato dalle forti spinte espansionistiche che si originano dai tre paesi protagonisti delle Rivoluzioni atlantiche. I limiti dell'area investita dall'avventura imperiale della Francia rivoluzionaria e napoleonica, catturata icasticamente dai celebri versi manzoniani, sono così noti, anche nelle nostre geografia mentali, da non dover essere ricordati qui. Tuttavia, come ha sottolineato la storiografia più recente, impegnata a saggiare sull'esperienza storica del Vecchio Continente le categorie post-coloniali del *cultural imperialism*<sup>30</sup>, le conseguenze storiche della dominazione francese hanno assunto una particolare intensità e durata in alcune aree più che in altre. La profondità dell'impronta lasciata è, in parte, una funzione della prossimità al territorio metro-

<sup>29</sup> B. BAILYN, *Atlantic History: Concept and Contours*, Harvard University Press, Cambridge 2005.

<sup>30</sup> M. BROERS, *Napoleon, Charlemagne, and Lotharingia: Acculturation and the Boundaries of Napoleonic Europe*, «The Historical Journal», 44 (2001), pp. 135-154.

politano dell'Impero e della durata del dominio imperiale. Essa appare quindi più marcata nei Paesi Bassi meridionali, annessi direttamente alla Francia fin dal 1794, che nelle Province Unite settentrionali, occupate nel 1795 e riorganizzate prima nella Repubblica batava e poi nel Regno d'Olanda (1806), prima di essere annesse direttamente all'Impero (1810-1813). È più forte nel Piemonte, nella ex-Repubblica genovese e nei Ducati padani di Parma e Piacenza, incorporati come dipartimenti francesi prima del 1800, che in Lombardia e nei territori della Repubblica veneta unificati nella Repubblica cisalpina (1796) e poi inclusi nella Repubblica italiana e nel Regno italico (1805-1814) o nei territori inclusi nella Repubblica elvetica creata da Napoleone con l'Atto di Mediazione del 1803.

In tutte queste aree, tuttavia, l'impatto della dominazione napoleonica è assai più profondo di quanto non sia in quelle parti del continente europeo che Michael Broers, con un'espressione efficace, ha definito le "marche orientali e meridionali" dell'Impero napoleonico: le aree della Spagna e dell'Italia meridionale o quelle della Germania settentrionale e orientale, nelle quali la presenza di "strutture a base corporata", spesso di origine feudale, radicate anche nei nuclei centrali del Regno prussiano e dell'Impero austriaco, impedisce la penetrazione e la diffusione dei modelli ideologici e istituzionali "moderni" importati dal regime napoleonico, basati sull'idea di "una società civile governata da una burocrazia professionale a base urbana e da un sistema giuridico costruito sui diritti di proprietà, sull'individualismo e su una chiara distinzione tra sfera pubblica e sfera privata"<sup>31</sup>.

Nei medesimi anni, una "cultura politica" del tutto analoga, nelle sue linee fondamentali, a quella descritta da Broers è oggetto di un simile trapianto, in altre aree del mondo occidentale, in conseguenza dell'espansione dell'Impero britannico. Uscita dal processo di consolidamento del suo regime parlamentare, la Gran Bretagna è protagonista, infatti, di uno sforzo di espansione territoriale parallelo a quello della Francia rivoluzionaria e napoleonica, articolato su diversi scenari continentali. Oltre ad appropriarsi di una serie di capisaldi in funzione strategica per la rete delle comunicazioni marittime con l'Asia meridionale (da Malta a Ceylon), l'espansionismo britannico investe in questi anni due aree di colonizzazione europea. L'annessione del Québec, sorto dall'insediamento francese attorno al fiume San Lorenzo dalla metà del XVII secolo (1760), è minacciata inizialmente, dal 1774 al 1814, dalla competizione con il precoce espansionismo americano. La Colonia olandese del

<sup>31</sup> BROERS, *Napoleon, Charlemagne, and Lotharingia*, pp. 140-141.

Capo di Buona Speranza, abitata anch'essa da coloni europei di origine europea, è occupata una prima volta nel 1795, ceduta alla Repubblica batava nel 1803 in seguito al Trattato di Amiens, per essere inserita definitivamente nello spazio imperiale britannico nel 1806.

#### 4. *La “periferia occidentale” alla vigilia dell’età rivoluzionaria*

L'intrusione anglo-francese sotto forma di occupazione militare negli anni del grande conflitto globale dell'era rivoluzionaria e napoleonica (1760-1815) rappresenta il momento fondativo della “periferia occidentale”. È in questo periodo che l’“imperialismo modernizzatore” delle nascenti potenze atlantiche getta quelle che, retrospettivamente, appaiono le fondamenta del processo di modernizzazione politica, economica e culturale che nel giro di due generazioni porterà le istituzioni liberal-democratiche “moderne” a mettere radici stabili in questa area.

Il comune fattore “esterno” costituito dalla prossimità spaziale o geopolitica rispetto alle potenze atlantiche non esclude che tutti questi territori condividono anche alcuni importanti elementi di affinità “interna”. Rispetto all'area ben più vasta investita direttamente o indirettamente dalla tempesta politico-militare che si conclude nel 1815 – uno spazio che si estende all'America centrale e meridionale all'Europa orientale e alla Russia, dalla Louisiana fino all'Egitto e all'India – i paesi oggetto di questa analisi si contraddistinguono non soltanto per la loro piena appartenenza all'area dominata dalla tradizione religiosa e giuridica europeo-occidentale, ma anche per una serie di altre condizioni di partenza riscontrabili alla metà del XVIII secolo. Se analizzate sul piano comparativo, le strutture politico-amministrative, economico-sociali, culturali e giuridiche che caratterizzano alla vigilia della svolta determinata dall’“imperialismo modernizzatore” delle potenze atlantiche presentano in effetti molte analogie, la cui influenza gioca un ruolo importante nel successivo percorso di modernizzazione.

Sul piano politico, pur condividendo l'eredità dei grandi processi storici che segnano l'Europa occidentale nelle prima età moderna, (dalla Riforma all'evoluzione del “diritto comune” europeo<sup>32</sup>), le aree qui sotto esame erano state interessate solo in misura parziale dai processi di espansione e consolidamento delle strutture amministrative e di governo dello Stato moderno che avevano interessato tanto le monarchie

<sup>32</sup> A. CAVANNA, *Storia del diritto moderno in Europa. Le fonti e il pensiero giuridico*, Giuffrè, Milano 1982.

territoriali dell'Europa occidentale impegnate nella costruzione di imperi coloniali transatlantici (Inghilterra, Francia, Spagna, Portogallo), quanto i grandi imperi assolutistici dell'Europa centro-orientale usciti consolidati dalle guerre settecentesche (Prussia, Austria, Russia, Svezia). All'inizio del XVIII secolo alcuni di questi territori si trovano inseriti in ampi sistemi imperiali (è il caso della Lombardia, dei Paesi Bassi austriaci, della Colonia del Capo e della Nuova Francia), mentre altri (i Paesi Bassi settentrionali, la Svizzera) si configuravano ancora come "confederazioni" di comunità locali dotate di forte autonomia politica. In entrambi i casi, i processi di concentrazione e razionalizzazione del potere statale erano rimasti a livelli meno avanzati che nelle grandi monarchie territoriali dell'Europa atlantica e centro-orientale. Le forme del controllo esercitato dalle Province Unite sulla Colonia del Capo, ad esempio, basate sul dualismo tra un governatore mandato dal centro, il cui potere si fonda sull'ampia disponibilità di *patronage* e dalla scarsa differenziazione funzionale tra i poteri amministrativo, finanziario e giudiziario, e un'élite patrizia locale radicata nei consigli consultivi e nell'amministrazione locale, appaiono simili per molti aspetti a quelle attraverso cui le rispettive metropoli imperiali esercitano il proprio controllo sulla Nuova Francia, sul Belgio e sullo Stato di Milano<sup>33</sup>, e presentano marcate analogie anche con quelle in cui si esprime il debole governo centrale nelle repubbliche oligarchiche olandese e svizzera.

Il ruolo politico centrale rivestito da un patriziato locale con interessi tanto nell'economia fondiaria quanto in quella mercantile, radicato saldamente in istituzioni di rappresentanza a base cetuale, è legato al particolare equilibrio socio-economico che caratterizza tanto i territori dell'antica "Lotaringia" occupati dalle armate napoleoniche, quanto le *enclaves* europee d'oltremare inglobate nell'Impero britannico<sup>34</sup>. Da un lato, l'inclusione precoce nei circuiti transatlantici spiega la presenza significativa, in tutti i territori oggetto del nostro confronto, di elementi

<sup>33</sup> G. SCHUTTE, *Company and Colonists at the Cape, 1652-1795*, in R. ELPHICK - H. GILLOMEE (eds.) *The Shaping of South African Society, 1652-1840*, Cape Town, Maskrew Miller Longman, 1989, pp. 283-323; C. DONATI, *Il patriziato e le sue istituzioni*, in F. DELLA PERUTA (a cura di), *Storia illustrata di Milano*, Sellino, Milano 1993, pp. 1047-1059; G. VIGO, *Il governo della città*, in F. DELLA PERUTA (a cura di), *Storia illustrata di Milano*, Sellino, Milano 1993, pp. 1061-1080; J. HAMELIN - J. PROVENCHER, *Brève histoire du Québec*, Boréal, Montréal 1997, pp. 19-22; J.A. DICKINSON - B. YOUNG, *A Short History of Quebec*, McGill-Queen's University Press, Montréal 2000.

<sup>34</sup> Sulla centralità dell'equilibrio sociale basato sull'asse commercio-agricoltura in Lombardia, si veda M. ROMANI, *L'economia milanese nel Settecento*, in Id., *Aspetti di storia economica lombarda nei secoli XVIII e XIX*, Vita e Pensiero, Milano 1977, pp. 122-206.

della nuova economia borghese-mercantile. Dall'altro la dipendenza da centri di potere statale distanti o deboli, unita alla relativa perifericità dai centri metropolitani e imperiali dell'epoca, favorisce la coesistenza tra le strutture sociali e giuridiche di antico regime a base cetuale ed elementi "moderni" riconducibili al nuovo mondo produttivo e commerciale in corso di formazione nell'area atlantica<sup>35</sup>. Il capitalismo commerciale trova posto così in un sistema locale in cui l'economia agricola rimane dominante, e l'apertura graduale alle innovazioni tecnologiche e organizzative tende a conciliarsi con la permanenza dei regimi proprietari tradizionali. Il risultato è un ordine sociale, solidamente stabilito ancora nei decenni immediatamente precedenti le Rivoluzioni, in cui patriziato locale, pur non mancando di cogliere le occasioni di integrazione nel commercio atlantico e internazionale, si sforza di conservare molti elementi della tradizione feudale-signorile, e nel quale il regime mercantilistico di antico regime sopravvive all'intensificazione e diversificazione dei flussi commerciali internazionali senza sperimentare le tensioni strutturali e lo scontro ideologico tra sostenitori del vecchio modello colbertiano e i pionieri del "libero commercio" che nello stesso periodo agitano l'impero inglese su entrambe le sponde dell'Atlantico e la Francia di Quesnay e dei fisiocratici<sup>36</sup>.

La distanza dai centri di potere più "avanzati" nel processo di rafforzamento del potere statale contribuisce a spiegare un altro elemento tipico della situazione della "periferia occidentale" nella fase pre-rivoluzionaria, ossia la posizione forte assunta al loro interno dalla Chiesa locale, a partire dalla fine del XVI secolo, e l'alto grado di autonomia che essa gode rispetto al potere civile. Il fatto che le aree di cui stiamo trattando appartengano tutte alle zone di frontiera tra mondo protestante e cattolico favorisce la riforma precoce e profonda della strutture organizzative della Chiesa territoriale. Le analogie sono ulteriormente accentuate dal fatto che le Chiese cattoliche e riformate dominanti nelle aree oggetto della nostra analisi condividono alcuni lineamenti dottrinali e istituzionali che incoraggiano la ricerca di autonomia rispetto al potere civile<sup>37</sup>. Quello che è certo è che attorno al 1750, nelle aree che stiamo analizzando, la posizione delle Chiesa locali si presenta come

<sup>35</sup> R. ROSS, *The Rise of the Cape Gentry*, «Journal of Southern African Studies», 9 (1983), pp. 193-217.

<sup>36</sup> R. ROSS, *The Cape of Good Hope and the world economy, 1652-1835*, in R. ELPHICK - H. GILLOMEE (eds.), *The Shaping of South African Society, 1652-1840*, Maskew Miller Longman, Cape Town 1989, pp. 243-282.

<sup>37</sup> G.H. SABINE, *A History of Political Theory*, Holt, Rinehart and Winston Inc., New York 1937.

particolarmente forte. Da una parte, esse, come le Chiese nazionali delle monarchie territoriali, sono riuscite ad avocare a sé quel monopolio territoriale che caratterizza l'Occidente cristiano fino alla fine dell'antico regime, senza interferenze da parte della Chiesa dominante nel centro imperiale<sup>38</sup>. Dall'altro, esse hanno saputo sottrarsi al graduale assorbimento nelle strutture organizzative e identitarie dello Stato che caratterizza i rapporti Stato-Chiesa tanto in Occidente (è il caso delle Chiese anglicana e gallicana in Inghilterra e Francia, ma anche delle Chiese "originarie" congregazioniste, presbiteriane ed episcopaliane nelle colonie della Nuova Inghilterra) quanto ad Oriente, dove lo stretto legame tra monarchia e Chiesa nazionale (cattolica, ortodossa o luterana) e la subordinazione della seconda al potere statale diventerà un carattere fondamentale dello Stato burocratico ottocentesco e primo-novecentesco. La lontananza del potere centrale, accentuata, in alcuni casi, dal passaggio da un sistema imperiale ad un altro, favorisce invece la fusione dell'identità e delle tradizioni locali con le strutture della Chiesa e aumenta anche il potere negoziale di questa nei confronti del potere civile. Un esito simile si produce anche nei sistemi confederali, dove la debolezza del potere centrale impedisce il completamento del processo di *establishment* della Chiesa maggioritaria sul modello anglicano-luterano-gallicano (Province Unite) o ne attenua fortemente gli effetti relegando il monopolio confessionale a livello locale (Svizzera).

### 5. I movimenti "patriottici" settecenteschi

L'interazione tra fattori "esogeni" ed "endogeni", che costituisce il cuore del dibattito sulla "dimensione internazionale" del cambiamento politico, emerge come cruciale nell'interpretazione della prime forme di contestazione del vecchio ordine che si manifestano dalla metà del XVIII secolo in tutte le aree oggetto della nostra analisi. Una serie di rivolte, "rivoluzioni" e contestazioni pubbliche ad opera di piccoli movimenti d'opinione a base urbana organizzati attorno a manifesti e petizioni punteggia l'ultimo secolo di vita dei regimi pre-moderni, marcandone, insieme ad una *performance* economica sempre meno soddisfacente<sup>39</sup>,

<sup>38</sup> J.N. GERSTNER, *A Christian Monopoly: The Reformed Church and Colonial Society under Dutch Rule*, in R. ELPHICK - R. DAVENPORT (eds.), *Christianity in South Africa. A Political, Social and Cultural History*, David Philip, Cape Town 1997, pp. 16-30.

<sup>39</sup> ROMANI, *L'economia milanese nel Settecento*; M. GALAND, *Les limites de la prospérité del Pays-Bas autrichiens sous le règne de Marie-Thérèse*, in A. MORELLI (dir.), *Les grands mythes de l'histoire de Belgique, de Flandre et de Wallonie*, EVO, Bruxelles 1995, pp. 129-138.

quella che, vista retrospettivamente, appare la lunga attesa della svolta di fine secolo. Dalle attività dell'Accademia dei Pugni e del *Caffè* nella Lombardia austriaca (1761-1768), alla rivolta ginevrina del 1782, alle petizioni dei *Kaapse patriotten* del Capo (1779-1784)<sup>40</sup>, fino ai tentativi rivoluzionari a Ginevra (1782), nei Paesi Bassi orangisti (1784-1787)<sup>41</sup> e in quelli asburgici (1787-90), le agitazioni settecentesche delle “periferie occidentali” sono entrate a far parte della *master narrative* delle grandi Rivoluzioni atlantiche. Sulla scia di Palmer e Godechot, la letteratura storiografica su questi “movimenti”, che precedono di poco la rottura introdotta dalle baionette francese e inglesi dell'era rivoluzionaria, ha tradizionalmente enfatizzato gli elementi comuni al grande movimento atlantico che conduce alle Rivoluzioni americana e francese. In realtà, gli elementi che distinguono le nascenti “periferie occidentali” dalle metropoli atlantiche sono altrettanto importanti delle affinità. Se è vero, ad esempio, che le piccole cerchie “patriottiche” che ne sono protagoniste sono espressione di settori urbani radicati nella nuova economia borghese-mercantile alimentata dalla crescita e dalla modernizzazione dell'economia atlantica, è altresì vero che le loro dimensioni esigue e il ruolo cruciale delle “influenze esterne”, costituite dalla diffusione delle idee illuministiche provenienti dal centro del sistema atlantico (pur mescolate con riferimenti alle “libertà dei ceti” radicate nelle costituzioni tradizionali) e dall'ascesa dell'egemonia marittima britannica dopo la Pace di Utrecht (1713), marcano una profonda differenza con i “veri” movimenti rivoluzionari in via di formazione negli stessi anni nelle “metropoli” francese, inglese e americana. La diffusione delle correnti illuministiche, permessa dalla crescita di quella fondamentale infrastruttura del nuovo sistema di relazioni inter-atlantiche e internazionali che è la rete dei trasporti e delle comunicazioni continentali e trans-oceaniche, segnala tuttavia il legame già forte con il nucleo centrale del sistema atlantico, entro il quale la riflessione sulla “libertà” nell'economia e nel governo che si sviluppa nella Gran Bretagna di Locke e Adam Smith si intreccia con il dibattito sul governo rappresentativo nelle sue colonie americane e con il movimento illuminista nella Francia di Diderot e Rousseau.

Le limitate riforme con cui i governi di antico regime riescono agevolmente a disinnescare questi movimenti (dalle riforme amministrative e giudiziarie teresiane e giuseppine in Lombardia e Belgio al Quebec

<sup>40</sup> G. SCHUTTE, *Company and Colonists at the Cape*, pp. 309-315.

<sup>41</sup> S. SCHAMA, *Patriots and Liberators. Revolution in the Netherlands, 1780-1813*, Knopf, New York 1977.

Act del 1774, che apre le porte dell'amministrazione di Sua Maestà britannica ai cattolici francofoni), suggeriscono il confronto con altre aree nel mondo europeo e americano che nella seconda metà del XVIII secolo sono caratterizzate dal ciclo di riforme legate all'"assolutismo illuminato". Nonostante la base sociale relativamente più ampia per i movimenti riformistici, nelle "periferie occidentali" le riforme sono assai meno radicali e ambiziose di quelle intraprese con l'appoggio di settori della grande aristocrazia fondiaria nelle grandi monarchie dell'Europa centrale e orientale (Prussia, Austria, Russia) e tentate anche, con qualche risultato, dai centri di potere monarchico della penisola iberica, nel Mezzogiorno italiano e nei vicereami dell'America spagnola. Ancora una volta, è la dipendenza politica da centri di potere statale relativamente deboli, distanti o confederali che gioca un ruolo cruciale, precludendo alle "periferie occidentali" di incamminarsi sulla via definita dal classico modello "orientale" (o "prussiano") di modernizzazione burocratico-autoritaria descritto da Barrington Moore.

#### 6. *L'impatto dell'"imperialismo atlantico"*

Nell'Italia settentrionale, nei Paesi Bassi, in Svizzera e nelle aree sud-occidentali della Germania, così come nelle colonie di popolamento europeo dell'Africa meridionale e dell'America francese, la rottura delle strutture di antico regime non è, se non in parte, il prodotto della maturazione di forze o processi "interni". L'avvio del processo di modernizzazione politica che condurrà all'avvento del regimi liberali-costituzionali dovrà attendere infatti un "evento esterno", di portata rivoluzionaria, che si produce immediatamente dopo l'esplosione delle Rivoluzioni atlantiche e che appare come il prodotto diretto di queste: l'incorporazione del territorio in questione all'interno di uno dei grandi sistemi imperiali protagonisti del ciclo di conflitti globali che accompagnano le Rivoluzioni. Tanto nel Canada francese e nella Colonia del Capo, quanto nelle aree dell'Europa occidentale in cui il radicamento del regime napoleonico è più duraturo, il nuovo regime introdotto da una "potenza modernizzatrice" (sia essa la Francia rivoluzionaria e napoleonica o la Gran Bretagna *whig*) rappresenta il vero inizio del processo di trasformazione politica che caratterizzerà tutto il secolo successivo e getta le fondamenta per i processi di modernizzazione sociale, economica, giuridica e amministrativa che determineranno la storia delle "potenze occidentali" nei due secoli seguenti.

In tutte le aree che stiamo analizzando, l'azione riformatrice messa in atto dalla potenza occupante presenta lineamenti comuni. Sul piano economico, l'inclusione in sistemi imperiali di grandi dimensioni centrati su economie "moderne" già investite, almeno in parte, dalla Rivoluzione industriale segna il superamento dei sistemi mercantilistici di antico regime, già erosi in parte dalle trasformazioni settecentesche, e l'avvio della piena incorporazione nella nascente economia-mondo a guida nord-atlantica. Se è vero che le economie delle "periferie occidentali" si trovano inserite, nei primi decisivi decenni di trasformazione, in due grandi blocchi economici protezionistici (il "blocco continentale" napoleonico e il sistema britannico delle "preferenze imperiali"), è vero altresì che i sistemi di scambio transnazionale a entro cui si trovano ad operare sono tanto più ampi, aperti e dinamici di quelli in cui erano inclusi in precedenza che il loro impatto si traduce, in larga misura, in un acclimatemento delle economie locali alle dinamiche concorrenziali del "libero commercio". Perfino i continui adattamenti e le trasformazioni imposte dai conflitti globali del periodo delle guerre napoleoniche, in cui la capacità dei centri statali di costruire "economie di guerra" rigidamente organizzate appare ancora limitata, stimolano lo sviluppo delle relazioni economiche e commerciali necessarie alla formazione di un'economia capitalistica in cui la borghesia commerciale delle città tende a sostituire l'aristocrazia fondiaria come classe dominante<sup>42</sup>.

Una spinta decisiva nella direzione della formazione di economie capitalistiche moderne è impressa dallo smantellamento delle strutture sociali e giuridiche d'antico regime e delle configurazioni politico-istituzionali legate allo "Stato per ceti". Gli elementi di rottura più clamorosi, percepiti come tali dai contemporanei, si manifestano proprio sul piano giuridico, con conseguenze che incidono non soltanto sulla sfera giudiziaria e su quella dell'attività economica<sup>43</sup>, ma anche sulle relazioni e sulle gerarchie sociali. L'abolizione di molte delle differenze di status su cui si basavano le *Standegesellschaften* di antico regime e la rifondazione del sistema giuridico sulla base dei principi "borghesi" dell'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge e della intangibilità della proprietà privata rappresentano una potente trasformazione "esogena" che accelera in

<sup>42</sup> ROMANI, *L'economia milanese nell'età napoleonica*; J.-F. BERGIER, *Die Wirtschaftsgeschichte der Schweiz*, Benziger Verlag, Zurig 1983, trad. it. *Storia economica della Svizzera*, Casa-grande, Lugano 1990; W. FREUND, *The Cape during the transitional governments, 1795-1814*, in R. ELPHICK - H. GILMEE (eds.), *The Shaping of South African Society, 1652-1840*, Maskrew Miller Longman, Cape Town 1989, pp. 324-420.

<sup>43</sup> E. KOLISH, *Nationalisms et conflicts de droits: le débat du droit privé au Québec 1760-1840*, HMH Hurtubise, Ville LaSalle 1994.

misura decisiva trasformazioni “endogene” che avevano iniziato a manifestarsi timidamente nel periodo precedente, scardinando in profondità la struttura della società di antico regime. Gli effetti della graduale imposizione dell’unico status di “cittadino” su tutti i ceti sociali, che richiederà alcuni decenni per essere completata<sup>44</sup>, si manifestano su tutti gli strati della società. Negli strati superiori, l’aristocrazia fondiaria, scossa dalla perdita di proprio rango privilegiato, è forzata ad aprirsi e fondersi, negli spazi aperti dall’espansione della burocrazie statali e delle attività economiche “moderne”, con una borghesia mercantile e professionale che, senza l’intervento della potenza occupante, non avrebbe avuto la forza di imporre un mutamento così profondo e sostanziale<sup>45</sup>. Nelle relazioni tra le classi possidenti e le classi popolari, il nuovo regime impone ai primi la rinuncia agli strumenti di controllo più violenti e arbitrari (la tortura, bandita a Milano nel 1786 sulla spinta dei riformatori del *Caffé*, è abolita al Capo all’arrivo degli inglesi nel 1797<sup>46</sup>), e impone limitazioni via via sempre più pesanti al ricorso al lavoro agricolo coatto, contro cui si era appuntata la critica tanto degli economisti quanto dei filantropi illuministi. In questa prospettiva, i provvedimenti volti all’abolizione della schiavitù e di ogni forma di regime fondiario di natura feudale-signorile, introdotti in tutte le “periferie occidentali” a partire dal 1800, rappresentano articolazioni di un medesimo programma, volto ad estendere anche ai ceti popolari il grande progetto di emancipazione di tutti i cittadini da ogni forma di differenziazione “ascrittiva”, ossia, nella prospettiva liberale, non derivante da differenze nel “talento” e nella proprietà, che era emerso dalle Rivoluzioni borghesi<sup>47</sup>. Non è quindi un caso che la rapidità o, al contrario, la lentezza nella distruzione dei regimi di sfruttamento del lavoro agricolo legate ai diritti signorili o ad altre forme di rendita di natura “feudale” fornisca una misura della capacità di resistenza del vecchio ordine alla penetrazione del nuovo regime “moderno” e anche una possibile definizione del “confine esterno” dell’area che stiamo studiando rispetto ad altre periferie ancora più remote e distanti

<sup>44</sup> Sulle riforme operate dalle autorità britanniche al capo, si veda J.B. PEIRES, *The British and the Cape, 1814-1834*, in R. ELPHICK - H. GILMEE (eds.) *The Shaping of South African Society, 1652-1840*, Maskew Miller Longman, Cape Town 1989, pp. 472-520.

<sup>45</sup> M. MERIGGI, *La società lombarda fra crisi dell’antico regime e frattura rivoluzionaria*, in R. GHIRINGHELLI - O. SANGUINETTI (a cura di), *Il cattolicesimo lombardo tra Rivoluzione francese, Impero e Unità*, ESA, Pescara 2006, pp. 19-28.

<sup>46</sup> G.P. MASSETTO, *La giustizia. Legislazione, dottrina e prassi (secoli XVI-XVII)*, in F. DELLA PERUTA (a cura di), *Storia illustrata di Milano*, Sellino, Milano 1993, pp. 1241-1260; FREUND, *The Cape during the transitional governments*, p. 338.

<sup>47</sup> MERIGGI, *La società lombarda fra crisi dell’antico regime e frattura rivoluzionaria*.

dal centro atlantico delle Rivoluzioni borghesi<sup>48</sup>. Così il fallimento della battaglia murattiana contro il sistema fondiario feudale nell'Italia meridionale rivela la divergenza tra i processi di modernizzazione periferica dell'Italia settentrionale e del Mezzogiorno, mentre il lungo declino del *seigneurialism* nel Quebec, fino all'abolizione delle sue ultime vestigia nel 1854, e la resistenza della *gentry* di origine olandese nell'entroterra sudafricano alle misure dei governi britannici che mirano alla parificazione dello status giuridico della proletariato agrario di colore, oltre a suggerire la possibilità di ulteriori confronti comparativi in aggiunta a quelli tra "periferie" europee<sup>49</sup>, anticipano l'emergere dei drammatici problemi di integrazione sociale e politica che travaglieranno alcune delle "periferie occidentali" dalla fine del XIX secolo, fino a condurre alla crisi delle istituzioni dello Stato liberale.

Al progetto di trasformazione giuridica e sociale posto al centro della "missione civilizzatrice" che gli occupanti francesi e britannici si attribuiscono nei territori sottoposti al loro controllo<sup>50</sup> si deve ricondurre anche un'altra importante innovazione imposta dall'imperialismo atlantico nelle "periferie occidentali", ovvero la rottura del monopolio giurisdizionale della Chiesa territoriale. Anticipata in alcuni casi da provvedimenti di riforma degli ultimi decenni precedenti all'occupazione atlantica, l'emancipazione delle minoranze religiose (cristiane ed ebraica) non appartenenti alla Chiesa locale rappresenta un passaggio storico fondamentale nel percorso di modernizzazione della "periferia occidentale", in quanto implica la liquidazione del legame tra le istituzioni politiche e un'identità confessionale fortemente identificata con quella territoriale. Anche dopo che le esigenze di pacificazione sociale avranno indotto i nuovi centri di controllo imperiali (rivoluzionari o "restaurati"), a recuperare l'alleanza con il potere ecclesiastico attraverso lo strumento concordatario (nelle aree europee nel periodo tardo- e post-napoleonico) o con forme di *re-establishment* delle Chiese territoriali (nel Canada<sup>51</sup> e

<sup>48</sup> BROERS, *Napoleon, Charlemagne, and Lotharingia*.

<sup>49</sup> M. PETRUSEWICZ, *The Modernization of the European Periphery: Ireland, Poland, and the Two Sicilies, 1820-1870: Parallel and Connected, Distinct and Comparable*, in D. COHEN - M. O'CONNOR (eds.), *Comparison and History. Europe in Cross-National Perspective*, Routledge, New York 2004, pp. 145-165.

<sup>50</sup> M. BROERS, *Cultural Imperialism in a European Context? Political Culture and Cultural Politics in Napoleonic Italy*, «Past and Present», 170 (2001), pp. 152-180; H. GILLOMEE, *The Afrikaners. Biography of a People*, Tafelberg, Cape Town 2003, p. 194.

<sup>51</sup> Sulla svolta del 1818 nelle relazioni tra il governo britannico e la gerarchia episcopale cattolica canadese, si veda G. CHAUSSÉ, *French Canada from the Conquest to 1840*, in T. MURPHY - R. PERIN (eds.), *A Concise History of Christianity in Canada*, Oxford University Press, Toronto 1996, p. 88.

nella Colonia del Capo), il percorso verso la piena separazione tra Stato e Chiesa non potrà più essere arrestato. Esso fornirà anzi una dimensione fondamentale nella definizione e nell'affermazione dello Stato liberale nella "periferia occidentale", destinato a manifestarsi con chiarezza nel periodo decisivo dell'istaurazione del regime costituzionale e delle istituzioni politiche rappresentative. Il ciclo delle riforme separatiste che investe tutte le aree che stiamo analizzando, non soltanto sul piano giuridico-costituzionale (Costituzioni svizzera e olandese del 1848; leggi Siccardi nel Regno di Sardegna<sup>52</sup>; emancipazione della Chiesa cattolica olandese, 1853; *disestablishment* della Chiesa anglicana in Canada, 1849-54<sup>53</sup>), ma anche su quello più delicato e sostanziale dell'introduzione dell'istruzione statale-secolare<sup>54</sup>, non rappresenta solo un adeguamento a sviluppi analoghi avviati nelle aree centrali del mondo atlantico qualche decennio prima, bensì rappresenta un momento centrale nel processo di formazione dello Stato liberale "occidentale-periferico".

### *7. Le élite liberali periferiche e le Rivoluzioni liberal-nazionali del XIX secolo*

Se osservato dalla prospettiva del periodo che si apre all'indomani della fine delle guerre napoleoniche, l'impatto dell'"imperialismo atlantico" sullo sviluppo politico successivo di tutte quelle aree che abbiamo definito come "periferie occidentali" è assai difficile da sopravvalutare. In aggiunta all'eredità istituzionale creata dalla modernizzazione dei sistemi amministrativi e giuridici, incorporata nei quadri politici "restaurati" le trasformazioni del periodo che si chiude nel 1815 lasciano dietro di sé una rete di élite borghesi ormai distinte tanto dalle vecchie aristocrazie fondiarie quanto dalle borghesie mercantili che erano cresciute alla ombra delle prime nel corso del XVII e del XVIII secolo. Le reti di centri urbani in cui sono radicate queste nuove élite "liberali" appaiono ormai saldamente inserite nel più ampio circuito di trasporti e di linee di

<sup>52</sup> F. DE GREGORIO, *La legislazione sardo-piemontese e la reazione cattolica (1848-1861)*, Rubettino, Soveria Mannelli 1999.

<sup>53</sup> T. MURPHY, *The English-Speaking Colonies to 1854*, in T. MURPHY - R. PERIN (eds.), *A Concise History of Christianity in Canada*, Oxford University Press, Toronto 1996, pp. 184-188.

<sup>54</sup> Sul caso belga, si veda a E. WITTE - J. CRAEYBECKS - A. MEYNEN, *Political History of Belgium from 1830 onwards*, Standaard Uitgeverij - VUB University Press, Anversa 2000, pp. 37-68; su quello della Colonia del Capo, A. DU TOIT, *The Cape Afrikaners' Failed Liberal Moment 1850-1870*, in J. BUTLER - R. ELPHICK - D. WELSH (eds.), *Democratic Liberalism in South Africa*, David Philip, Cape Town 1987, p. 38.

comunicazioni che innerva la nascente economia-mondo a guida nord-atlantica. Cosa altrettanto importante, gli effetti del processo di “acculturazione” (nel senso proposto da Michael Broers) alla nuova civiltà borghese importata con la forza dalle potenze atlantiche sono stati così profondi che questi gruppi hanno cessato di percepire l’esistenza di un confine culturale con i loro vecchi dominatori atlantici e hanno iniziato a considerarsi parte integrante del progetto civilizzatore della modernità liberale importato da questi ultimi.

Sulla formazione di queste élite “occidentali-periferiche”, l’“imperialismo atlantico” ha esercitato un duplice effetto. Da un lato, liberandole dal peso delle strutture politiche, giuridiche e dell’antico regime dalle quali esse, da sole, non avrebbero potuto disfarsi, ha posto al cuore della loro coscienza e della loro cultura politica (e quindi, in maniera ancora più profonda e durevole, della loro stessa identità) il riferimento necessario al modello politico, istituzionale e ideologico-culturale rappresentato dalle grandi potenze atlantiche. Dall’altro, tuttavia, la natura autocratica dei regimi imperiali insediati nella “periferia occidentale” dall’espansionismo atlantico e l’impossibilità di ottenere da essi l’accesso a quelle forme di libertà politica che aveva rappresentato il motivo scatenante e il portato più importante delle tre Rivoluzioni atlantiche ha dimostrato la necessità di un’emancipazione dalla tutela “straniera” sotto la quale la coscienza dell’élite periferica ha pure mosso i suoi primi passi.

La via di uscita da questo rapporto contraddittorio con il modello atlantico, che rappresenta il fulcro della cultura liberale nelle “periferie occidentali”, è offerta dai “progetti nazionali” che le élite borghesi di queste aree elaborano nei primi decenni successivi al 1815. Questi progetti, volti all’instaurazione di regimi costituzionali basati sull’idea di un governo responsabile verso un’“opinione pubblica” fondata sulla discussione libera e informata tra tutti gli “uomini razionali”<sup>55</sup>, si alimentano dell’esempio dei modelli politico-istituzionali che nei primi decenni del nuovo secolo prendono forma definitiva nelle tre metropoli britannica, francese e americana e saranno alla base delle Rivoluzioni liberal-nazionali che caratterizzano la storia politica dell’Europa occidentale e delle aree di popolamento euro-

<sup>55</sup> K. MCKENZIE, “Franklins of the Cape”: *The ‘South African Commercial Advertiser’ and the Creation of a Colonial Public Sphere, 1824-1854*, «Kronos», 25 (1998/1999), pp. 88-180. Per il ruolo dei giornali liberali lombardi nella genesi del movimento risorgimentale, si rimanda a K.R. GREENFIELD, *Economics and Liberalism in the Risorgimento. A Study of Nationalism in Lombardy 1814-1848*, Johns Hopkins Press, Baltimore 1934. Per i conflitti tra il governo e la nascente opposizione borghese attorno alla questione della libertà di stampa in Canada durante l’era napoleonica e post-napoleonica, si veda DICKINSON-YOUNG, *A Short History of Quebec*, pp. 54 e ss. e pp. 158 ss.

peo nell'Ottocento<sup>56</sup>. La svolta del 1820-22, che segna la rottura della coalizione anti-napoleonica e rivela la nascente contrapposizione tra le potenze liberali occidentali e gli imperi assolutistici riuniti nella Santa Alleanza, apre un periodo di incubazione che prepara le grandi trasformazioni politiche della fase centrale del secolo. Se la Rivoluzione belga del 1830-31 può approfittare della particolare debolezza del centro "imperiale" olandese in contrapposizione al quale l'élite borghese-liberale francofona degli antichi Paesi Bassi meridionali ha costruito il suo "progetto nazionale" e della temporanea fragilità degli equilibri franco-inglesi dell'immediato periodo post-napoleonico<sup>57</sup>, le grandi svolte costituzionali che nel 1848 investono il Regno olandese, la Svizzera e il Piemonte sabauda (con i suoi stretti legami con l'élite liberale lombarda) e che si estendono negli anni successivi alle province-guida di quelli che saranno il sudafrica e il Canada sono il frutto di un'ondata transnazionale di "moti" e iniziative politiche prodotte dalla mobilitazione delle élite liberali locali nei rispettivi territori di riferimento.

In tutte le "periferie occidentali", le trasformazioni innescate dalla Rivoluzioni liberal-nazionali, pur sfociando nell'istituzione dei regimi parlamentari che garantiscono l'egemonia borghese attraverso il suffragio censitario, sono accompagnate dall'assunzione consapevole, da parte di queste élite, del compito di guidare il processo di piena modernizzazione politica, economica e sociale di una "comunità nazionale" a base territoriale i cui confini sono più ampi di quelli del ceto borghese, nella quale il peso delle "formazioni sociali pre-capitalistiche e proto-capitalistiche" appare ancora preponderante<sup>58</sup>. L'articolazione storica di questo progetto di modernizzazione periferica tende a divergere, a seconda dei casi, lungo un'importante dimensione spaziale. In Belgio, nei Paesi Bassi e in Svizzera, per ragioni da investigare ma probabilmente legate, almeno in parte, alla maggiore prossimità geo-economica alle aree centrali della Rivoluzione industriale<sup>59</sup>, il "progetto liberal-nazionale" individua precocemente il suo bacino geo-politico "naturale" nel perimetro statale ereditato dall'era pre-rivoluzionaria. Negli altri casi, invece, esso si salda fin dall'inizio con un programma di

<sup>56</sup> Per un'applicazione di questa idea nel recente dibattito canadese sull'unificazione ("Confederazione") del 1867, si veda J.-C. CONSTAN - M. DUCHARME (eds.), *Liberalism and Hegemony. Debating the Canadian Liberal Revolution*, Toronto University Press, Toronto 2009.

<sup>57</sup> WITTE - CRAEYBECK - MEYNEN, *Political History of Belgium from 1830 onwards*, pp. 17-24.

<sup>58</sup> Per il caso canadese, e per un interessante tentativo di comparazione con il caso italiano da una prospettiva neo-gramsciana, si veda I. MCKAY, *The Canadian passive revolution, 1840-1950*, «Capital & Class», 34 (2010), pp. 361-381.

<sup>59</sup> BERGIER, *Storia economica della Svizzera*, pp. 186 ss.

unificazione territoriale, dal contenuto insieme economico e politico, che interessa una regione molto più vasta di quella originariamente compresa nei confini del nucleo originale dello Stato costituzionale: un'“espressione geografica” che nel discorso economico e statistico-amministrativo è costruita come uno spazio unitario, “naturalmente destinato” all'unificazione nazionale<sup>60</sup> e, nei casi italiano e sudafricano, ancora prigioniero di governi “dispotici” responsabili per la sua arretratezza civile ed economica. Non è questa la sede per seguire, in ciascuno dei tre paesi, lo sviluppo parallelo di questo ambizioso progetto che, muovendo dalla parte più “avanzata” e “civilizzata” dello spazio destinato all'unificazione, si articola nella costruzione delle infrastrutture di trasporto (viario, ferroviario e marittimo-fluviale), creditizio-monetarie e doganali dalle quali emergeranno gradualmente i “mercati nazionali” italiano, canadese e sudafricano<sup>61</sup>. Come è noto, in tutti e tre i casi il processo di unificazione politico-territoriale, dopo un'accelerazione nei decenni centrali del secolo, si protrarrà più a lungo del previsto, per concludersi soltanto all'inizio del secolo successivo. Nel caso canadese, il ritardo nel consolidamento territoriale si tradurrà soprattutto nel carattere fortemente “consensuale” assunto dalle istituzioni statali centrali e nel problema, mai del tutto risolto, dei rapporti tra governo nazionale e governi provinciali, senza pregiudicare l'ulteriore sviluppo delle istituzioni liberal-democratiche. Nei casi italiano e sudafricano, invece, il protrarsi del movimento di unificazione dopo la fine della “prima egemonia liberale” nel sistema internazionale e del regime libero-scambista (1870-1873) avvierà il regime liberale su un percorso che sboccherà in una crisi politica e culturale ben più grave e profonda. L'incontro con uno scenario internazionale marcato sempre più profondamente dalla sfida della Germania al predominio globale delle potenze atlantiche, che culminerà nelle due Guerre mondiali, e l'inizio dalla mobilitazione di un ampio proletariato industriale e agrario radicato in una “periferia interna” rimasta fino a quel momento ai margini del percorso di modernizzazione, causata dal rapido sviluppo industriale che investe le economie dei due paesi nei decenni finali del XIX secolo, metteranno fatalmente in crisi le basi sociali e politiche dello Stato liberale, arrestandone di fatto lo sviluppo all'indomani della Grande guerra. Ma questa è un'altra storia, che richiede ulteriore spazio per essere approfondita.

<sup>60</sup> S. PATRIARCA, *Numbers and Nationhood*, Cambridge University Press, Cambridge 1996.

<sup>61</sup> A. SCHRAM, *Railways and the Formation of the Italian State in the Nineteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1997; A. MABIN, *Concentration and Dispersion in the Banking System of the Cape Colony, 1837-1900*, «South African Geographical Journal», 67 (1985), pp. 141-159.



DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA  
**ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA**

---

NUOVA SERIE - ANNO 1 - 1/2013

---

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica  
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215  
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione)  
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)  
redazione: rivista.annalistoria@unicatt.it  
web: www.educatt.it/libri/ASMC

ISSN 1124 - 0296



9 788867 800612